

Achille Giovanni Cagna

Un bel sogno

Achille Giovanni Cagna

Un bel sogno



Pubblicato da Good Press, 2022

goodpress@okpublishing.info

EAN 4064066070045

INDICE

I.
II.
III.
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X.
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX

I.

Indice

Non sono ancor trascorsi molti anni che in Brescia nelle tarde ore della notte, in una via poco frequentata, udivasi di sovente il suono di un pianoforte eccitato da una mano maestra.

Erano melodie spontanee soavemente malinconiche, vibrazioni patetiche che scorrendo sull'aria quali folate armoniche, andavano perdendosi lamentosamente a guisa di zeffiro che destandosi vigoroso ed ardito si smarrisce tra i fogliami delle siepi, e muore alitando un flebile sospiro.

Non era difficile l'accorgersi che quelle soavi modulazioni erano prodotte da un'abile mano che rispondeva interprete ad un gentilissimo sentire—Per concepire ed esprimere quel misterioso linguaggio che si chiama musica, bisogna avere il cuore suscettibile alle soavi emozioni, ed i concetti sublimi di quel pianoforte erano l'emanazione palpitante di una fantasia delicata, erano la voce, l'espressione di un sentimento puro, ineffabile, celeste.

Per quanto possa essere l'arte inerente all'uomo, nullameno l'artista vive si può dire di una doppia esistenza; l'arte è un'egoista, un'innamorata gelosa che si costituisce nella mente degli uomini un governo speciale, assoluto, determinato a certi momenti in cui tutte le altre facoltà dell'intelletto devono inevitabilmente sottomettersele—L'artista, il vero artista della fantasia, cessa d'esser uomo nel momento che crea, la sua mente sprigionandosi dalla cerchia troppo angusta in cui è costretta, erra libera negli

spazi dell'infinito in cerca di emozioni da trasfondere ed imprimere nelle opere d'arte.

Egli è appunto in uno di questi momenti che noi sorprenderemo il giovane pianista Ermanno Alvisè, giacchè era desso il gentile disturbatore del silenzio notturno, era desso che colle soavi melodie arrestava il passeggiere per quella via costringendolo ad assaporare sino all'estremo quei melodiosi sospiri.

Un salotto arredato con molto gusto, e di cui principale ornamento era un pianoforte verticale di elegante costruzione, un tavolino ripieno di scartafacci di musica, alcune sedie ed una poltrona che dall'ampia sua forma prometteva un comodo adagiarsi; ecco lo studio del nostro Ermanno il quale stava seduto al pianoforte colle mani erranti sulla tastiera nell'abbandono di chi tenta modulare i concetti che gli attraversano la fantasia.

Ermanno avea 25 anni, la sua statura era un medio, nè troppo alta nè troppo bassa; ciò che più colpiva in lui erano due grand'occhi bruni che spiccavano sopra il volto palliduccio e gramo; la sua figura non avea nulla di straordinario, all'infuori di una leggiera mestizia che spiravagli dallo sguardo.—

Allorchè egli era rapito dalla corrente delle sue idee, le labbra si socchiudevano lasciando sfuggire un lieve sorriso di soddisfazione.

Dotato di un grandissimo amore per la musica, egli avea di gran lunga superate le belle speranze concepite sul suo ingegno; al culto dell'arte ei dedicò i suoi primi anni, e giovanissimo ancora era salito in bella fama. Nessuno meglio di lui traeva accordi più soavi dal pianoforte, la

musica da lui eseguita aveva l'impronta di un linguaggio misterioso, ed il fascino che sapeva esercitare sull'animo degli uditori era sì grande, che bene spesso era giuocoforza abbandonarsi colla mente a tutte le oscillazioni di quelle corde, che sotto le dita del giovane pianista fremevano d'un nuovo accento, ed accarezzavano l'udito siccome le patetiche modulazioni dell'arpa—Ma ciò che più di tutto distingueva Ermanno, era la sua abilità nell'improvvisare sul pianoforte. Allora la fantasia svincolandosi dalle strettoie di un concetto limitato in poche linee di stampa prendeva il largo negli spazi infiniti della sua feconda immaginativa; in questi slanci della mente appariva vergine ed intatto il genio dell'artista, che secondando l'impulso d'un cuore ardentissimo, ora strappava lacrime con un adagio flebile, delicato, quasi impercettibile che ricercava le fibre dell'ascoltatore, e carezzandole soavemente ispirava all'animo sensi di dolcissima mestizia—Ora come torrente che straripa, le note incalzavano le note, e tanto rapidamente, che pareva d'assistere allo spettacolo d'un temporale d'inferno, allo urtarsi impetuoso di schiere d'armati spronati ad orribile massacro.

Era bello Ermanno in quei momenti di abbandono, il suo sguardo stava sempre rivolto alle mani, eio agilissime sorvolavano sui tasti con tanta grazia e delicatezza come si accarezzerebbe la chioma di una donna amata.

Da qualche tempo egli lavorava alla composizione di una *fantasia* nella quale stillava tutta la sua feconda ispirazione. Buona parte ne era fatta, ma la riuscita non corrispondeva mai alle esigenze dell'artista.

Passava ore intiere alla ricerca di una frase, diremo di più, ogni nota era l'oggetto di un paziente esame, ne provava tutte le vibrazioni, ne analizzava l'accento modulandola in mille guise finchè l'aveva collocata al suo vero posto—Era un lavoro lunghissimo, un raffinamento squisito del genio, un ricamo della fantasia.

Sorprendiamo Ermanno in una delle sue veglie. La notte era già di molto avanzata, eppure non se ne accorgeva; da più di un'ora le sue mani cercavano sulla tastiera un'idea inafferrabile che gli attraversava la fantasia senza poterla colpire.—Non solamente la parola si ribella ad esprimere tutto ciò che si concepisce; la musica siccome quella che presenta un campo pia vasto nella regione delle idee, riesce sempre più indecisa nell'espressione del pensiero. Qual è l'artista che possa vantarsi di tradurre fedelmente le idee che gli sorgono dalla mente? Tutto ciò che si esprime in arte non è che una pallida riproduzione di ciò che si concepisce. Se le parole potessero tener dietro e concretizzare tutti i voli dell'immaginazione, sarebbe gran ventura per gli uomini di genio.

Tali riflessioni le faceva pure Ermanno che da molto tempo affaticavasi invano nel cercare la traduzione di un concetto troppo ardito per poterlo esprimere coi mezzi incompleti dell'arte. Già era passata la prima ora del mattino senza che l'ostinato artista pensasse che anche la natura esige i suoi tributi; ei non aveva sonno, la sua volontà era tanto fissa in quell'idea che non sentì neanche il suono di una voce che lo chiamava per nome.—Alla seconda chiamata però si scosse, ed alzandosi immantinentemente corse

ad aprire la porta che introduceva in una stanza attigua alla sua sciamando:

—Hai chiamato mamma?

—Sì, rispose la voce.

—Attendi, porto il lume, e levata una candela dal pianoforte, ritornò nella camera della madre accostandosi premurosamente al letto.

—Ti senti forse male?

—No, no, rispose sorridendo la buona donna, sto benissimo, ho domandato perchè voglio che tu vada al riposo, è molto tardi ed hai lavorato abbastanza.

—Ma no, non sono stanco, ti assicuro che mi sento bene.

—Non importa, tu non sei troppo robusto figlio mio, dà retta a me, va al riposo, da bravo.

—Va bene, mormorò Ermanno sorridendo, vado, ma, per farti piacere.

Nella stessa camera eravi una specie d'alcova nascosta da un'ampia cortina; Ermanno aveva colà il suo lettuccio; vi entrò e poco dopo madre e figlio stavano immersi nel sonno. La madre era una donna sui cinquant'anni ancora ben conservata; in essa consisteva tutta la famiglia del pianista a cui da molti anni era mancato il padre. Non si potrebbero dire i sacrifici che fece quella buona donna onde assecondare le inclinazioni artistiche del figlio, ma ne riceveva in compenso il ricambio di un'affezione filiale senza pari.

Quelle due creature vivevano l'una dell'altra; Ermanno non usciva mai a meno che non vi fosse costretto dalle sue faccende. Di giorno dava lezioni di musica, verso sera faceva una breve passeggiata colla madre, indi entrambi

rientravano; egli si assideva tosto al pianoforte suo fedele amico, come diceva, la madre gli si poneva accanto, e stava ad ascoltare la musica finchè il sonno non le gravava le ciglia, poi se ne andava al riposo—Ermanno fermavasi ancora lunghe ore a studiare senza che per ciò il sonno della madre venisse menomamente disturbato; anzi quella buona creatura si addormentava dolcemente come in braccio ad una visione, fra i flebili accordi del pianoforte, e l'ultimo suo moto era un sorriso di compiacenza che le restava impresso sulle labbra.

Dall'epoca in cui Ermanno si accinse a dar lezioni, le sorti della piccola famiglia erano d'assai migliorate, e mercè un'assiduo lavorare, il figlio poteva procurare tutti i comodi alla madre—Ogni giorno si arricchiva d'un mobile quel modesto alloggio, e dopo molti risparmi erasi avverata una cara speranza; potendo finalmente il giovane artista far acquisto di un buon pianoforte, e rinunciare al suo vecchio tavolaccio.

Niuno più felice di quei due esseri che vivevano unicamente per consolarsi a vicenda. Accadeva talvolta che Ermanno dovesse passar la sera in qualche concerto, e la madre allora non si metteva a letto finchè egli non fosse di ritorno, lo aspettava se d'estate alla finestra, se d'inverno accanto al fuoco, tendendo l'orecchio a tutti i passi che risuonavano sulla via.

Nel seno di un'esistenza sì tranquilla Ermanno trovava le ispirazioni per l'arte sua, e nel silenzio della sua cameretta vegliava le notti studiando, confortato dal pensiero che mercè sua la buona madre riposava tranquilla e felice.

Entrambi insomma godevano di una pace domestica rara ed invidiabile.

All'indomani di quella notte in cui Ermanno aveva protratto lo studio sino a tarda ora, mentre stavasene seduto al piano scorrendo colla madre, fu bussato alla porta.

—Avanti, rispose il giovane, volgendosi per scorgere chi v'entrava, oh sei tu Alfredo?... Che nuove?....

Un giovinotto vestito con molta eleganza e ricercatezza, entrava liberamente come uno che fosse di casa, e dopo di aver stretta la mano a mamma Alvise, si avvicinò ad Ermanno dicendo:

—Proprio io, ti disturbo forse?

—Eh! scherzi, tu sai che di te non mi prendo soggezione. La mia sorpresa attribuiscila all'essere qualche giorno che non ti vedo.—La tua famiglia come sta?

—Benissimo. Fui a Milano, non lo sapevi?

—Ma no, rispose Ermanno additando una sedia all'amico.

—Propriamente, sono stato a Milano per dodici giorni, in casa di mio zio a cui ho portata via la famiglia per farla passar qualche tempo con noi.

—Come, è in Brescia la signora Ramati?

—Sì; ho incarico di farti i suoi saluti. Per parte di mia sorella poi, debbo tirarti un'orecchio; a quanto ella mi disse, tu hai disertata la nostra casa.

—Chiedi scusa per me a madamigella Letizia, figurati che non ho ancora potuto arrivare a metà della mia Fantasia per piano solo, e sì che ci lavoro attorno di santa ragione.

—E che perciò, ne abbiamo forse noi colpa alcuna per abbandonarci così?—Ora poi, aggiunse Alfredo, spero che

vorrai favorirci, tanto più che mia cugina muore per la voglia di sentirti; le parlai tanto bene di te.

—Come hai una cugina?

—Ma sì, la figlia dello zio, una giovinetta di diciassette anni, uscita che è poco dal collegio, bionda, bella e viva come una farfalla. Tu la vedrai con piacere; anzi venni apposta per dirti che stassera sei atteso. Mia sorella te ne prega, mia cugina te ne scongiura.

—Bada, disse Ermanno sorridendo, tu parli con troppo ardore di questa cugina.

—Che vuoi mio caro! è una fanciulla così viva ed amabile, che mi butterei sul fuoco per piacerle.—È convenuto, stassera ti aspetto.

—Senti Alfredo, non potresti dilazionare? Per questa sera avevo un'altro progetto.

—Impossibile, se tu non mi prometti di venire, non avrò più il coraggio di presentarmi a casa; mia cugina...

—E dalli.

—Oh senti, tu verrai ad ogni costo, perchè ho già impegnata la mia parola; anzi siccome conosco i tuoi gusti per la tranquillità, diedi ordine che per questa sera non si riceva alcuno; così saremo noi soli a bearci delle tue melodie. Ripassa se lo hai dimenticato quel tuo bellissimo notturno—AL CHIARO DI LUNA—Mia cugina è ansiosa di sentirlo. —Siamo dunque intesi, stassera alle sei ti aspetto, pranzeremo insieme.

—Impossibile, interruppe Ermanno, fino alle otto non sono in libertà.

—Perchè?

—Perchè alle sette ho un altro impegno.

—Allora alle otto, già di te mi fido...

—Sta sicuro.

—Addio.

—A rivederci.

Alfredo Ramati era un simpatico giovinotto di distinto casato; la sua famiglia era molto ricca, ma questa volta, come non avviene troppo spesso, le ricchezze andavano congiunte ad una bontà e compitezza veramente rara.—Il padre di Alfredo era stato avvocato di molta fama in gioventù, ed ora all'ombra della pace domestica si godeva i frutti del suo lavoro. Sua moglie era morta da parecchi anni lasciandolo con due figli, Alfredo e madamigella Letizia. Quest'ultima disimpegnava le funzioni di padrona di casa, e tutto veniva regolato secondo il di lei gusto.

Alfredo aveva una passione pronunciata per la musica, ed era legato ad Ermanno per vincolo di vera amicizia; il suo affetto e la sua ammirazione pel giovane artista andavano fino all'esagerazione, e non poteva parlare dell'amico senza dare in elogi infiniti.

Ermanno era sì può dire di famiglia in casa Ramati, aveva libero accesso in qualunque ora del giorno, e talvolta per compiacere madamigella Letizia, si fermava sino a tarda sera.

Da qualche tempo però egli aveva sospese le sue visite unicamente per le soverchie occupazioni.

Alfredo per puro diporto era partito alla volta di Milano, ove si fermò qualche giorno presso suo zio, fratello dell'avvocato Ramati, lo zio Pietro, come lo si chiamava. Dopo viva istanze ottenne da lui di condurre la zia e la cugina Laura in Brescia per passarvi un po' di tempo.—

Come al solito Alfredo in causa del suo debole parlò sovente alla cuginetta dell'abilità e del talento di Ermanno, e tanto si esaltò nel magnificarlo, che nacque nella ragazza un desiderio ardentissimo di udire questo portentoso.

Ecco come stavano le cose, e perchè Alfredo si recò da Ermanno appena arrivato.

Ermanno dal canto suo aveva accettato volentieri giacchè riguardo a madamigella Laura, non eravi a prendersi soggezione. Partito Alfredo da casa sua, egli si rimise al pianoforte, e studiò lungamente. Nella giornata ripassò il suo *notturmo*, ed alla sera verso le sei uscì a passeggiare colla madre.—Ecco qual era l'impegno di Ermanno, il dovere di amico non gli faceva scordare quello di figlio.—Alle otto Ermanno era sulla via che guidava al palazzo Ramati.

II.

Indice

Aveva appena scossa la corda del campanello, che risuonarono dall'interno della casa esclamazioni di gioja. Venne tosto aperto, ed apparve sulla soglia madamigella Letizia seguita da una bella ragazza che appena vide Ermanno si mise a gridare:

—Eccolo, eccolo, è desso!

Il giovane fu introdotto nella sala della signorina Letizia, che nell'addurlo per mano gli disse:

—Questa volta non ci scappa più.

Non furono neccessarie tante cerimonie di presentazione, giacchè la madre di Laura già conosceva Ermanno; in quanto a madamigella Laura nel suo eccesso di espansione aveva già tolto il cappello e la canna di mano al giovane con tale confidenza come se da molto tempo lo conoscesse.

—Tu ne sarai sorpreso, disse Alfredo, ma mia cugina ti conosce già intimamente; ella sa tutta la tua storia; epper ciò non è il caso di stare in complimenti.

—Oh! si davvero, sclamò Laura vivamente, il signore era già una mia conoscenza prima ancora che lo vedessi; domandi alla mamma quante volte abbiamo parlato di lei. Alfredo mi fece siffattamente l'elogio del suo talento per la musica, che non avrei avuto più pace se non mi veniva dato di udirlo.

—Il caro Alfredo ha troppo zelo a mio riguardo, rispose Ermanno sorridendo, e sarò a lui debitore se la mia poca abilità non corrisponderà affatto alle troppo grandi aspettative di madamigella.

—Via signorino, ella vuole rimpicciolirsi per apparire poi più grande, interruppe Letizia. Intanto Laura aveva già preso Ermanno per il braccio, e tirandolo dolcemente lo fece sedere al pianoforte dicendo:

—Animo, favorisca di suonare quel *notturmo*—AL CHIARO DI LUNA—ne conosco già una parte.

—Davvero? chiese Ermanno.

—Ma sì, il cugino Alfredo aveva la compiacenza di cantarlo.

Ermanno era confuso, giammai egli aveva incontrato un carattere così vivace, ed ingenuo. Sedendo al piano, alzò gli occhi sulla giovinetta che si era posta a lui di fianco, e stette a contemplarla, anzi ad ammirarla.

Alfredo non aveva punto esagerato; Laura era di una bellezza sorprendente. Nulla di più soave del suo occhio ceruleo improntato di una vivacità straordinaria; in quello sguardo brillava un misto d'ingenuità e civetteria che formava uno strano contrasto. Una bella fronte di neve contornata da ricchissima capigliatura, bionda come quella di un cherubino.

Il complesso della persona gareggiava in vezzi colla soavità del volto, e l'insieme di quella figurina era di una eleganza statuaria.

Ermanno rimase colpito; giammai egli aveva vista fanciulla più bella, giammai nelle ricerche della sua fantasia d'artista, erasi immaginata una realtà così seducente. Abbassò lo sguardo dal volto di lei, e sfiorando colle mani la tastiera del pianoforte, improvvisò uno *Scherzo*, una specie di *Capriccio* delicato come le idee che gli si erano destate nell'anima contemplando quella gentil creatura.

Laura stette ad ascoltare senza batter palpebra, e quando egli ebbe terminato, ella corse ad abbracciare la cugina Letizia mormorando: Oh come suona bene!

—Improvvisato, improvvisato! non è vero? chiese Alfredo premuroso.

Ermanno rispose affermando col capo.

Laura e Letizia si erano frattanto avvicinate al piano.

Noi non sapremmo dire come e perchè, ma è certo che il volto di Laura si era acceso d'un colore insolito, e se un mano indiscreta si fosse posata sul di lei cuore, ne avrebbe sentito i moti più agitati.

È possibile che ella abbia potuto penetrare nel sentimento di quel *Capriccio* suonato da Ermanno?.....

..... Forse sì; havvi una corda nel nostro cuore che se viene scossa rivela confusamente il perchè del suo eccitamento; d'altronde lo sguardo di Ermanno esprimeva qualche cosa in quell'istante; era un'espressione quasi impercettibile che però fece palpitare la giovinetta, la quale per istinto ne aveva forse compreso il significato prima ancora che Ermanno potesse spiegarselo—quel pensiero melodico non poteva essere ispirato che dall'esame fatto sul volto della fanciulla, e l'emanazione di quel concetto fu tanto rapida ed improvvisa che la stessa mente che lo aveva concepito, non potè prima tradurne il senso all'intelligenza.

Ermanno aveva creata una melodia senza accorgersene sotto l'impressione della bellezza. Laura aveva indovinato col cuore.

Quel *Capriccio* voluttuoso, carezzevole, quei tocchi graziosi delle note spiranti la mollezza, suonarono come

soave linguaggio nel cuore della fanciulla, che senza comprenderne il vero significato, pure dall'accento, dalle vibrazioni, aveva scoperto in quel concetto un saluto d'ammirazione.

Ermanno dal canto suo aveva rimarcato il leggiadro rossore di quelle guancie; incontrando una seconda volta lo sguardo di Laura, vi trovò l'espressione di un turbamento interno.

—Al *notturmo*, interruppe Letizia.

—Sì, sì al *notturmo*, ripeté Laura, saltellando per la sala, onde nascondere l'emozione cagionata dallo sguardo di Ermanno.

Tutti si raccolsero attorno al pianista; Laura si collocò dietro a lui e guardava sul piano passandogli lo sguardo giù per le spalle,—Letizia a destra Alfredo a sinistra.

Fin dalle prime note d'introduzione, quegli entusiasti d'uditori cominciarono a trattenere quasi il respiro, ed era bello il vederli immedesimati nel carattere della musica di cui ne seguivano tutte le gradazioni. Dopo l'introduzione seguiva un'adagio sulle corde basse, e la mollezza di quel canto era tanto dolce, tanto insinuante, che negli occhi di Laura vi brillò una lagrima di tenerezza. La povera giovinetta non era più sulla terra, pareva che cercasse in quelle note un'espressione, un'accento che le facesse più chiaro ciò che le passava per la mente, giacchè in quei suoni ella vi trovava un significato, e sembravale di sentirsi parlare in cuore da una voce affettuosa e cara già conosciuta, già udita altra volta.

Mentre Ermanno suonava, sentivasi l'alito di lei sfiorargli la guancia, ed eragli tanto soave quella carezza, che per

prolungarne la durata fece ritornello sull'ultima parte del *notturmo*, aggiungendovi una lunga cadenza così ben trovata, così morbida, che Laura rapita dall'effetto, lasciò cadere le mani sulla spalla di Ermanno appoggiandovisi sopra leggermente.

Il giovane fu scosso a quel tocco, l'emozione rese tanto delicato il senso del tatto in quel punto ove le mani si posarono, che gli parve di accarezzarne le graziose dita.

Letizia alzò lo sguardo su Laura, e sorrise nel vederla in tale abbandono; la giovinetta arrossì, e ritirò lestamente le mani.—Si suonò dell'altra musica, indi fu concessa un po' di tregua al povero pianista che era tutto in un sudore, ed allora si appiccò una conversazione animatissima. Parlarono di musica, di teatri e di mille cose che sarebbe follia ripetere; basti notare che la chiacchierata durò due ore. In tanto tempo si possono dire molte cose, due ore sono lunghe con una noiosa compagnia, ma parvero due istanti specialmente a Laura, e diciamolo pure ad Ermanno.

Durante quel lungo discorrere i loro sguardi s'incontrarono parecchie volte, e lasciamo immaginare al lettore cosa poterono dirsi quegli occhi. Non staremo certo a svelarne i dolci misteri, ci manca il coraggio di accingerci a tanto, giacchè gli occhi parlano spesso assai più della lingua, ed il loro silenzio è tanto eloquente da rendere inetta la parola ad esprimere tutto ciò che possono racchiudere.

L'allegrezza di Laura in quella sera fu portata al colmo; ora saltava, ora rideva; talvolta abbassavasi all'orecchio della cugina mormorandole sommesse parole, mentre di sottocchi sorrideva ad Alfredo ed Ermanno, come se essi potessero indovinare ciò che ella diceva.

A taluni parrà alquanto esagerata questa subita espansività, ma noi possiamo affermare che quel brio, quella spontanea allegria sono naturali nelle ragazze che da poco lasciarono le mura di un collegio, ove imparano a desiderare il mondo colle sue illusioni e le sue libertà. Ai primi soffii d'aria libera che le sfiorano il viso, esse si esaltano, si commovono, e vorrebbero nel loro entusiasmo abbracciare l'universo intiero; il mondo traveduto nei vergini sogni si presenta ad esse come un mazzo di fiori freschi e profumati ma, non sanno ahimè che quel profumo stordisce, che quell'aria balsamica spesse volte uccide!

Ermanno si sentiva commosso nel mirare quella fanciulla così bella e felice; l'occhio del giovane errava spesso a fare, un'esame troppo scrutatore di quelle bellezze, talchè Laura accorgendosene ne arrossiva sorridendo, mentre con infantile civetteria si guardava negli specchi.

Il tempo, quel giudice crudelmente imparziale segnò le undici ore sull'inesorabile Clepsidra, ed una torre lontana rispose a quel segno a colpi di squilla.

—Undici ore? chiese Letizia.

—Propriamente, rispose Alfredo guardando il pendolo.

—Diggià! mormorò Laura un po' uggiosa.

—Allora, disse Ermanno alzandosi, me ne vado.

—Oh non ancora, sclamò Laura, bisogna suonare anco una volta il *notturmo*.

Ermanno si rimise al piano, e Laura riprese la stessa positura. Il *notturmo* era piuttosto lungo, e la stagione non troppo favorevole per una lunga fatica al piano, per cui alla fine del pezzo Ermanno aveva la fronte madida di sudore; Laura se ne accorse, titubò alquanto, guardò prima Letizia,

poi Alfredo; indi per un moto quasi involontario trasse il fazzoletto e lo passò leggermente sulla fronte del giovane pianista, il quale la ringraziò con un dolce sorriso.

Ermanno non si potè partire da casa Ramati senza prima aver promesso di tornarvi alla dimane, ed ancora mentre stava per scendere le scale, Laura trattenendolo per mano sclamò: Si ricordi che l'aspettiamo!



III.

Indice

Potrebbe mai mente umana esprimere con parole tutto ciò che passava per la testa al giovane artista mentre avviavasi verso casa?.... Egli stesso mal sapeva darsi ragione di ciò che provava in quei momenti.—Tutto l'accaduto di quella sera gli appariva come un sogno, un lungo e dolcissimo sogno; alcunchè di nuovo agitavasi nell'animo suo, un senso ignoto di malinconica beatitudine a cui l'immagine di Laura non era affatto estranea.—Quanto è bella quella giovinetta! ripeteva fra sè, e con piacere riandava col pensiero su tutto ciò che ella gli aveva detto.—Era una piena di nuove sensazioni che gli scaturivano dall'anima, ed egli ne assaporava le dolcezze senza comprenderle.—Con infantile compiacenza ripetevasi mentalmente il nome di Laura, e quel nome era seguito da qualche cosa che rassembrava ad un sospiro.

Rammentavasi poscia quel leggiadro alito della fanciulla che stavagli alle spalle mentre egli suonava; quell'alito che gli aveva sfiorata la guancia come una carezza, quel soffio delicato che aveva scossa la sua fantasia costringendolo ad amplificare le frasi del suo *notturmo*. E tutto ciò non era che un sogno? quell'adorabile creatura non era una visione, un'ideale? No, giacchè egli avea sentite le mani di lei appoggiarsi alle sue spalle, ne aveva strette le delicate dita.

No, egli non sognava, solamente la sua esistenza accennava ad una fase novella; le sue idee subivano una reazione, la mente era più serena, il cuore più agitato.

Giunto a casa Ermanno si assise al pianoforte, suonò, od almeno cercò di suonare perchè era distratto; le idee ed i concetti musicali venivano disturbati da dolci meditazioni.— Se ne andò al riposo chiudendo gli occhi onde non interrompere le belle fantasmagorie dell'immaginazione; chiuse gli occhi e si addormentò sognando di trovarsi ancora in casa Ramati, accanto a colei che aveva suscitato un mondo di idee nuove nell'animo suo.

Sognava, ed il suo sogno era felice. All'indomani la madre di Ermanno che si alzava sempre per la prima, scorse sul labbro del figlio un sorriso di compiacenza; quel volto addormentato esprimeva la felicità, e la buona donna si ritirò con tutta precauzione onde non turbare l'incanto del sogno che faceva sorridere il suo Ermanno.

Cosa è il sogno? Chi lo disse una rimembranza del passato, chi un riflesso del presente, chi un presagio dell'avvenire. Non sarebbe egli invece un complesso di tutto, un crogiuolo dove si fondono le memorie del passato, il bene od il male del presente, le speranze od i timori dell'avvenire?

Il sogno è un compendio delle nostre idee, un sunto ristretto della storia di nostra vita; una specie di romanzo fondato su fatti reali ingranditi dalla fantasia.

Ermanno sognò, ed il suo sogno fu tanto dolce che allo svegliarsi trovò il sole splendente di luce più bella, il cielo più sereno.—Quel sorriso che gli errava sulle labbra nel sonno, durò tuttavia mentre era desto. Guardò l'orologio, erano le otto del mattino, e quasi senza volerlo riflettè che per arrivare alle otto di sera, si dovevano trascorrere ancora dodici ore.

Durante la giornata che gli parve un po' lunghetta, studiò quasi sempre, ripassando alcuni pezzi che da molto tempo aveva lasciati in oblio, come per cercarne uno che piacesse...a lei; diciamolo pure, in tutto quel giorno egli non agì per conto suo; il suo spirito era rivolto ad altro oggetto. In quel giorno i suoi pensieri non furono tutti per sua madre, la quale dal canto suo non poteva esser tanto egoista da adombrarsi se le aspirazioni del figlio non erano tutte a lei rivolte.

In questo mistero dell'esistenza, la felicità appare tanto più bella, quanto più è incompresa, ed Ermanno senza discutere sulle cause del suo benessere, ne accettava le dolci conseguenze.—Importa forse sapere il perchè si è felici? La felicità assorbe in un punto tutti i desiderii, anche la curiosità; l'afflitto esamina la causa de' suoi dolori per porvi riparo, l'infelice cerca nell'origine del male per trovarvi il mal seme che turbò la sua pace? chè perciò? L'uomo contento dovrebbe forse indagare sulle cause che produssero il suo bene? Il dolore concentra, la felicità distrae; cercare l'origine del bene sarebbe follia quanto quella di cercarne il termine.—Se Ermanno avesse esaminato il perchè della sua allegrezza ne avrebbe guadagnato qualche dolore, giacchè era facile scoprire che la sua gioia altro non era che un'edificio senza base, un castello in aria, un'illusione.

—Spesso la conoscenza della causa distrugge il prestigio dell'effetto, e lascia lo sconforto della realtà.

Ermanno era felice; e chi non lo fu alla sua età? Chi non sorrise di gioia allo spettacolo dell'avvenire traveduto nello sguardo di una giovinetta? Chi come il nostro artista non